

EDITORIALE – APRILE 2020

25 Aprile e liberazione fiscale: una voce intonata sulla giustizia tributaria

di Alberto Marcheselli – 23 aprile 2020

Uno dei (pochi) effetti positivi della tragica pandemia da COVID che ci sta tormentando è che ci stiamo un pochino riappropriando – non solo delle nostre (altrettanto poche) competenze domestiche, ma anche – dei ritmi e suoni della natura. Mai come quest’anno si possono apprezzare il suono armonioso delle brezze (marine, nel mio caso) e il canto intonato degli uccelli, anche dove tende a dominare il cemento.

Non è probabilmente un caso allora che, parallelamente, l’interprete dotato di un minimo di orecchio musicale-giuridico abbia udito, prima timido, incerto e lieve, in lontananza e, poi, più deciso e sicuro di sé, man mano che si approssimava alle nostre scrivanie e monitor, un motivo nuovo che sa di antico, e un motivo antico che sa di nuovo.

Nel silenzio di molti di noi usuali frequentatori della città giuridica, si è colto, in particolare, il canto di un articolo apparso oggi su un quotidiano (Liguori, *Subito una riforma per l’indipendenza del giudice*, in *Il riformista*, 22 aprile 2020, 11), che ha una non indifferente serie di pregi per il melomane.

In primo luogo, proviene da un sapiente violino di una orchestra assai affiatata e autorevole (il “Consiglio di Presidenza della Giustizia Tributaria”, uno degli organi che una politica miope non molto tempo fa pensava di abolire n.d.r.).

In secondo luogo, esso, con una cadenza e intonazione perfette, scandisce alcune *frasi musicali* (concetti) assolutamente mirabili, in un crescendo progressivo che non dista molto dal preludio del Lohengrin.

Vi si rileva, intanto, che, in un momento in cui l’emergenza pandemica rischia di far perdere di vista il timone dei principi fondamentali, il diritto tributario (che è, da tempo e come abbiamo già rilevato più volte su queste colonne, una specie di “ultimo della classe”, una sorta di ottavino sfiatato, per restare nella metafora musicale), rischia di andare deliberatamente e gioiosamente contro un *iceberg*, ma non come il Titanic, ma proprio consapevolmente e con tutti i fari accesi e buttando a mare prima tutte le scialuppe.

L’articolo nota che non basta che in Italia il mirabile e valente (per me, francamente eroico, senza dubbio alcuno) corpo dei giudici tributari si trovi umiliato e percosso da una cronica carenza di mezzi, da una retribuzione indecorosa e dalla disattenzione generale. Non basta che la giustizia tributaria sia collocata nel plesso amministrativo cui appartiene una delle due parti (tutti si scandalizzerebbero da giudizi divorzili celebrati presso le sedi della Associazione delle Mogli Tradite, o giudizi del lavoro celebrati presso Confindustria, ma nessun s’adonta della realtà tributaria). E non basta che la retribuzione – non degna e quasi canzonatoria, come i termini civili non perentori secondo un Maestro della Procedura civile – sia stata liquidata dalla Direzione Regionale della Agenzia delle Entrate. Dobbiamo, addirittura, assistere – nella congestione della pandemia – a circolari che, per carità, animate

dalle migliori intenzioni ed esatte, spiegano come e quando i giudici tributari debbano rinviare le udienze.

Avevamo studiato una musica e un diritto diverso, quello nel quale il giudice, indipendente e imparziale, è soggetto soltanto alla legge (come mi sembra dica quel foglio negletto che è la nostra Costituzione) e non accetta lezioni sull'interpretazione della legge, men che meno dalle parti. Tutti i miei ex presidenti, nella giustizia ordinaria, a un tale affronto, avrebbero rovesciato le scrivanie sull'interlocutore. Ne ho avuti tanti, e non tutti focosi, ma – ne sono sicuro – tutti così avrebbero reagito.

Avevamo studiato quella musica e quel diritto e avevamo notato quella circolare, ma tacevamo un po' sconsolati, pensando di essere rimasti gli unici, o i pochi e i vinti, e che ormai non restasse che fischiettarcela sotto la doccia quella bella aria felice e solenne, cantarla a bocca chiusa, o seminarla, come sana semenza, nelle aule universitarie (le orecchie dei giovani distinguono perfettamente le stecche e i do di petto esatti, non si illuda il malintenzionato).

Molto sconsolati, prendendo atto ad esempio della posizione di qualche remoto ordine professionale che, stimolato sul punto, rispondeva che protestare sarebbe stato peggio, perché pericoloso, perché non si deve provocare l'avversario armato di bastone se tu hai solo le mani nude e il codice. "Perché, se protestiamo, ci toglieranno lo jus postulandi in giudizio" (stonatura dolorosa che ho personalmente udito in una orchestra di provincia).

E, invece, c'è chi non tace e lo fa stando nella Scala del Diritto tributario, il "Consiglio di Presidenza della Giustizia tributaria".

Forse, se finalmente torniamo a cantare buona musica, non moriremo tutti sordi.